

ESTRATTO DA

ANNUARIO

DELLA

SCUOLA ARCHEOLOGICA DI ATENE

E DELLE

MISSIONI ITALIANE IN ORIENTE

VOLUME XCI

SERIE III, 13

2013



SAIA
2015

RICORDO DI VINCENZO LA ROSA*

“Era una calda giornata augustana del 1965 quando misi piede per la prima volta a Festòs come allievo della Scuola Archeologica Italiana di Atene. Vi sarei tornato ininterrottamente tutte le estati fino allo scorso 2012. Per l’anno da poco conclusosi ho invece dovuto issare, per motivi di salute, bandiera bianca.

Ricordo ancora - consentitemi di pescare nel mare dei ricordi - il trauma dei primi giorni, a cominciare dai paletti con filo spinato che circondavano la casetta della Missione, nel cuore dei *Phaestia regna* del prof. Levi (*Doretto* nella vulgata tradizionale). Il giorno prima dell’inizio dei lavori, avveniva, dopo la lunga visita alle rovine guidata dallo stesso *Doretto*, la consegna agli allievi del *kit* del perfetto scavatore (taccuino con copertina di plastica, blocchetto per i cartellini, doppio metro), indipendentemente dal fatto che parecchi di loro avessero avuto a che fare, fino a quel momento, solo con scultura greca o ceramiche di varia cronologia. Al resto avrebbero pensato la gentile Clelia Laviosa e il burbero Ali Caravella, assistente responsabile del cantiere di scavo”.



Vincenzo La Rosa

Con queste parole Vincenzo La Rosa accompagnava il saluto rivolto ai partecipanti a una giornata di studio dedicata a Festòs, organizzata a Salerno da Fausto Longo. Chiaramente emerge da queste poche frasi, quanto Festòs, luogo così importante per gli studi sulla Creta minoica, fosse costantemente presente nei suoi pensieri di studioso e, in egual misura, nel mondo dei suoi sentimenti. Era la primavera del 2014. Di lì a pochi mesi Enzo ci avrebbe lasciati, non senza aver reso un’ultima visita ai luoghi che lo avevano visto muovere i primi passi in un settore della ricerca archeologica in cui avrebbe rivestito un ruolo di eccellenza. Vincenzo La Rosa ha espresso la sua ricca personalità di studioso sotto tre fondamentali aspetti che hanno lasciato di lui un segno tangibile nella memoria di quanti lo hanno conosciuto e apprezzato. Uomo dai multiformi interessi, impegnato su molti fronti, egli è stato, al contempo, promotore di ricerca, promotore di alta formazione, promotore di cultura.

Allievo di uno studioso ricco d’ingegno e di iniziative del calibro di Giovanni Rizza, Vincenzo La Rosa muove i suoi primi passi nell’ambito dell’archeologia siciliana, avendo alle spalle una ricca serie di esperienze giovanili in ambiti culturali molto diversi, dalla letteratura, al cinema, allo sport, che avevano subito rivelato una personalità attenta alla realtà culturale di un’Italia che tra la fine degli anni ’50 e l’inizio dei ’60 aveva appieno ritrovato vitalità e creatività dopo le tragiche vicende belliche. Ascoltando le testimonianze di amici e ricordando quanto egli stesso ci raccontava, questa esperienza giovanile deve

* Il presente testo, con poche modifiche è stato letto all’inizio dell’incontro organizzato dalla Scuola Archeologica Italiana di Atene in memoria di Vincenzo La Rosa il giorno 8 maggio 2015. A nome di quanti hanno partecipato e anche di coloro che per varie ragioni non sono potuti es-

ser presenti, desidero esprimere un sincero sentimento di gratitudine al Direttore, prof. Emanuele Greco, che generosamente ha promosso e patrocinato l’iniziativa in memoria del collega scomparso.

essere stata davvero piena di fervore e di interessi, fervore e interessi mai sopiti nel tempo, poi incanalati, nella disciplina dello studio universitario, verso mete rigorosamente selezionate, senza, però, che mai si perdesse, in lui, la voglia di analizzare criticamente anche le vicende culturali e politiche della realtà contemporanea. Come si accennava, è l'archeologia siciliana, così ricca di materiali e di temi di ricerca a caratterizzare i primi passi di un percorso scientifico lungo e articolato, che porterà Vincenzo La Rosa verso differenti destinazioni, mantenendo tuttavia costantemente una visione capace di riallacciare fili diversi in una prospettiva di ampio respiro.

A ventiquattro anni, nel 1965, cade il suo primo anno di allunato alla Scuola di Atene: per il giovane catanese, a pochi mesi dalla laurea, è un evento determinante per l'apertura di un nuovo orizzonte di ricerca, che costituirà una svolta anche per il futuro. Particolarmente presente nella memoria di Vincenzo La Rosa è l'incontro con Doro Levi, allora direttore della Scuola: ciò traspare in diversi scritti da lui dedicati, nel tempo, alla figura di questo studioso, in particolare nel ritratto, tracciato, con mano leggera e un non senza un filo di affettuosa ironia, in uno dei capitoli dedicati ai direttori della Scuola in occasione del Centenario celebrato nel 2009. Un profilo umano e scientifico in cui si può rilevare tutta l'ammirazione provata dall'allievo ancora alle prime armi verso il celebrato maestro, ma, dopo oltre mezzo secolo dal primo incontro, anche una lettura critica del suo operato. Interessa sottolineare quanto afferma La Rosa in quel breve ricordo: come il 'rendimento' sullo scavo fosse per gli allievi "l'unico criterio di valutazione per la proposta di rinnovo della borsa annuale", quando, soprattutto nelle attività sul campo, la cerchia dei collaboratori stabili si andava restringendo. Proprio in quelle circostanze Levi, grande conoscitore di umanità, intuisce immediatamente le doti e le potenzialità dell'allievo, il suo acume, l'irrefrenabile spinta verso la piena comprensione dei contesti di scavo, la instancabile, tenacissima, coscienziosa dedizione al lavoro che non consente interruzioni o opere incompiute. Siamo in una fase avanzata degli scavi a Festòs: esaurito il lavoro sulle strutture della problematica ala sud occidentale del primo palazzo, l'esplorazione è stata estesa all'abitato a Ovest di esso e si è anche spostata nel promettente complesso di rovine individuate in località Chàlara, alle pendici sud orientali della collina festia. È nei due anni di allunato che Vincenzo La Rosa, con alterne vicende, dimostra appieno le sue capacità di archeologo sul campo, misurandosi con problemi tutt'altro che semplici, affrontando situazioni stratigrafiche che implicavano sequenze dall'età ellenistica alla media età del Bronzo e anche oltre. È proprio per queste doti, unite a una rara dedizione al lavoro, che Doro Levi fa di Vincenzo La Rosa il suo principale collaboratore per il sito di Festòs. Tra la fine degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, quando il Levi è più fortemente impegnato nella nuova impresa di Iasos di Caria, avviata già dal 1960, La Rosa si fa carico di un consistente, e spesso ingrato, lavoro di sistemazione, riordino e documentazione dei materiali, partecipando ininterrottamente alle attività della Scuola a Festòs. Un sintetico diagramma delle attività svolte in quegli anni da La Rosa è offerto proprio dal Levi nella prefazione del primo volume di *Festòs e la Civiltà Minoica*. "Sorvegliava (1965) lo scavo dell'ampio quartiere contenente una sovrapposizione di ruderi di diverse età sull'angolo nord ovest del Piazzale I. Confermatagli la borsa della Scuola per l'anno seguente (1966), concludeva soprattutto l'esplorazione del Quartiere occidentale della città, dove ha eseguito qualche saggio supplementare anche nell'anno successivo (1968), nel quale ha portato gli ultimi ritocchi pure all'esplorazione del Bastione a Nord Ovest del Piazzale I. Nel 1969 e nel 1971 ha ultimato le ricerche attorno agli edifici venuti in luce a Nord del viadotto conducente al padiglione turistico... e nel 1971 eseguiva inoltre un saggio entro alla casella del vano 50. In questo e nei successivi anni (1972-1976), fino all'ultima ora, egli apportava, inoltre, un impagabile contributo nell'esame e nell'ordinamento di tutti i materiali illustrativi di quest'opera, lavoro nel quale, al suo grande amore per questo ramo di studi, abbinava un'inesauribile energia e un raro acume di osservazione".

In qualche maniera una forma di concreto riconoscimento di queste capacità di lavoro scientifico viene offerta al nostro nel 1973, quando il Direttore gli affida la direzione dello scavo di un complesso segnalato in contrada Seli di Kamilari. Pur avendo lavorato moltissimo negli anni precedenti, l'allievo e collaboratore, ormai trentaduenne, non aveva mai avuto la possibilità di pubblicare in proprio scavi e materiali minoici, sempre esclusiva del Levi. In quella circostanza La Rosa ottiene finalmente uno spazio proprio, che gli consente di render note immediatamente le relazioni preliminari dello scavo nelle sedi deputate, in primo luogo nell'*Annuario*, e poi nell'*Achaiologikon Deltion*. Sono queste le prime apparizioni dello studioso in quel campo di ricerca che rappresenterà, negli anni a venire, il principale interesse, anche se non certamente l'unico, di tutto il suo percorso scientifico. Ed è un'apparizione che si fa carico di alcuni significativi problemi anche in termini programmatici: è di fatto un intervento che chiama in causa il territorio di Festòs, a lungo trascurato per l'impegno profuso dal Levi quasi esclusivamente sul sito palaziale.

Tra il 1964 e il 1972, negli anni successivi alla laurea e in parallelo con i lavori estivi, mai interrotti, a Creta, al seguito del Levi, l'attività di ricerca si era, come già si accennava, incentrata su temi relativi alla

Sicilia di età storica in una sfera di interessi a sua volta legata alle ricerche di Giovanni Rizza. Tra questi lavori spicca la monografia sui *Bronzetti indigeni della Sicilia*, ma è presente anche un primo collegamento tra l'archeologia siciliana e quella egea in un contributo del 1969, dedicato al problema delle sopravvivenze micenee in Sicilia.

La Sicilia di età preistorica entra più direttamente nella sfera della ricerca di Vincenzo La Rosa con alcuni contributi della fine degli anni '70: una scelta almeno in parte determinata proprio dall'esperienza cretese, che si tradurrà subito in un'altra impresa di scavo condotta sull'isola natale, quella di Milena. Entra in campo qui una problematica di più ampio respiro, relativa ai rapporti tra Egeo e Sicilia nell'Età del Bronzo, che negli anni successivi accompagnerà, in parallelo, il lavoro a Creta.

Nella messa a fuoco dei molteplici campi d'interesse non posso mancare di ricordare, ancora agli inizi degli anni '70, i contributi nell'ambito di quella che oggi viene definita "archeologia post-medievale", dedicati da La Rosa alle vicende della sua città, Noto: la Noto antica devastata, come la Festòs minoica, da una grande catastrofe sismica.

Anche in questo settore di studi sulla Sicilia medievale e moderna, che coltiverà negli anni successivi animato da una viva passione per la storia patria, La Rosa è stato, per molti versi, un precursore. L'interesse verso prospettive di lungo periodo si mantiene vivo anche nello scavo di Haghia Triada, nella esplorazione, condotta con la massima cura, della necropoli risalente all'epoca della dominazione veneziana.

La vivace attività di ricerca degli anni giovanili, con la relativa produzione scientifica, porta i suoi frutti in una brillante serie di successi accademici: la libera docenza nel 1971, e, nel 1975, a soli 36 anni, l'ordinariato sulla cattedra di Civiltà Indigene della Sicilia presso il *Siculorum Gymnasium*. Sono gli anni della collaborazione con il Levi per l'edizione definitiva degli scavi di Festòs: lo stesso La Rosa ricorda, nel già citato contributo del Centenario, come il giorno prima e quello dopo l'inaugurazione della nuova sede della Scuola nel 1975, "eravamo in Biblioteca, con lui e la Lucia Guerrini, a rivedere l'impaginato delle tavole del *Festòs e la civiltà minoica* portate fresche da Roma!". Questa dedizione davvero encomiabile al vecchio maestro, ma ancor più all'istituzione che egli rappresentava, all'eredità della missione di Creta, al sito di Festòs costantemente presente nei suoi pensieri, rendevano disponibile La Rosa a profondere tempo ed energie per una finalità che gli stava molto a cuore: rendere noti alla comunità scientifica i risultati di un complesso e lungo lavoro che solo così potevano essere ripensati e valutati criticamente. La pubblicazione, alla fine del 1976, dei quattro tomi del I volume dell'opera leviana rappresenta il punto di chiusura con un impegno di molti anni. Il mandato del Levi è ormai giunto al termine e si profilano, con la nuova direzione di Antonino Di Vita, prospettive di lavoro sul campo a Creta che, per forza di cose, non hanno come obiettivo primario la ricerca sulla civiltà minoica. La Rosa ha tutte le credenziali per poter sostenere, in prima persona, una continuità di lavoro su questo fronte. La situazione dell'archeologia egea in Italia è in quel momento, nel suo complesso, alquanto precaria: Levi, di fatto, non ha promosso iniziative in questa direzione in ambito strettamente accademico: con alterne vicende è solo l'Istituto di Studi Micenei ed Egeo Anatolici del CNR, sorto per iniziativa di Carlo Gallavotti e di Giovanni Pugliese Carratelli, a condurre una serie di attività sul campo grazie alle proposte di un gruppo di giovani archeologi tra i quali si distinguono Lucia Vagnetti, Luigi Rocchetti, Paolo Emilio Pecorella. Molti di loro ex-allievi della Scuola, variamente legati alla figura del Levi anche per progetti di ricerca, sono in rapporti di amicizia con La Rosa. È da questi legami e dalla riconosciuta abilità nella conduzione delle operazioni di scavo, che nasce l'invito a partecipare a una campagna nel sito di Haghia Irini a Cipro, al quale La Rosa aderisce nel 1973, senza sapere che l'impresa sarebbe stata forzosamente interrotta l'anno successivo in seguito ai drammatici eventi dell'occupazione della zona nord dell'isola da parte dello stato turco. Il cantiere di scavo di Nerokourou presso Chanià impegnerà qualche anno dopo, a Creta, gli archeologi del Centro, in una collaborazione con la locale Eforia, ma siamo lontani dal nucleo principale della presenza italiana a Creta, che secondo le direttive del Di Vita, vede in primo luogo la riapertura in grande stile dei cantieri di Gortina. Per tenere attivo anche uno spazio riservato alla Creta minoica, che certamente rappresenta un importante e tradizionale capitolo dell'attività della Scuola, il nuovo direttore fa affidamento sulle capacità di studioso, ma anche d'instancabile organizzatore, in tante occasioni manifestate dal giovane ordinario catanese.

Dal 1977, come direttore della Missione di Festòs e Haghia Triada, con un lavoro ininterrotto, capace di superare ostacoli di ogni tipo, e disponendo di limitati mezzi finanziari, La Rosa è in grado di utilizzare questo spazio per mantenere in vita e far crescere un campo di ricerca che, con l'uscita di scena del Levi, rischiava di esaurirsi irrimediabilmente. Il 1977 è l'anno della ripresa degli scavi ad Haghia Triada, il secondo importante centro minoico della Creta meridionale esplorato dalla Missione Italiana. La travagliata storia degli studi su questo sito, a partire dall'inizio degli scavi nel 1902, registra vicende assai complesse incontrando una prima svolta significativa solo alla fine degli anni '70, quando, dopo lunga

gestazione, vedeva la luce una parziale relazione finale curata da Luisa Banti (rivista, peraltro, a livello editoriale, anche da La Rosa), degli scavi condotti a più riprese a partire dal 1902 da Federico Halbherr e dai suoi collaboratori, tra i quali figurano Roberto Paribeni, Gaetano De Sanctis ed Enrico Stefani. Con queste premesse prendeva corpo il progetto della ripresa dell'esplorazione sul campo, irta di difficoltà: a causa sia della natura della documentazione (i tanti taccuini di F. Halbherr, le carte Stefani ecc.) distribuita in collocazioni diverse, sia della fitta sovrapposizione di livelli e di fasi, per non parlare dei procedimenti adottati nei vecchi scavi. Se il quadro della Haghia Triada neopalaziale veniva scontornato, non senza lasciare aperti molti problemi di fondo, nella pubblicazione sopra ricordata, apparsa postuma nell'*Annuario* del 1977 (pubblicato in realtà nel 1980) ancora più densi di punti interrogativi rimanevano i resti, altrettanto monumentali, attribuibili alle fasi successive. Il Tardo Minoico II-III, portatore di molte trasformazioni, era rimasto ad Haghia Triada assai poco definito, malgrado alcuni tentativi promossi dalla Banti (saggi nel Sacello, riesame della c.d. Agorà). Non è frutto del caso che, in coda alla postuma relazione dei primi scavatori, venisse fatta la scelta di pubblicare, nel medesimo volume dell'*Annuario*, a firma di Vincenzo La Rosa, il primo rapporto preliminare dei nuovi scavi, che subito evidenziava una serie di problemi, ricomposti e in parte risolti negli anni successivi, man mano che il progetto prendeva forma, traendo spunti dai nuovi dati, puntigliosamente confrontati con i vecchi in una sorta di dialogo con i primi scavatori, a sottolineare con forza la continuità di un lavoro sul campo che nel presente andava a raccogliere l'eredità del passato. L'esemplare ricerca condotta sul campo da Vincenzo La Rosa era volta a comprendere e integrare tutti i momenti della storia del sito, dalle origini fino alle più tarde frequentazioni (basti pensare alla già ricordata esplorazione della necropoli di epoca veneziana), ma una non trascurabile parte di essa fu dedicata alla Haghia Triada del TM III, in particolare ai resti di quel settore, rimasto di fatto inedito, che i primi scavatori avevano indicato come *Villaggio*, la cui conoscenza si basava sostanzialmente sulla lettura, non sempre facile, dei documenti da loro stessi redatti sul campo. Il progetto di Haghia Triada comportò molti anni di lavoro, trascorsi a lungo nell'insidiosa impresa di "riscavare lo scavato", una formula adottata da La Rosa per definire almeno una parte del suo lavoro: quella capillare rivisitazione di ogni parte del sito, partendo dai settori in cui i problemi di lettura e di datazione si palesavano più complessi. Alla fine di ogni campagna si erano recuperati dati preziosi apportando le relative modifiche alla pianta Stefani, che montata su una tavola di legno era testimone di tante discussioni, talora fino a tarda sera, nella redazione comune del giornale di scavo. Anche l'espansione verso Sud, nel già ricordato scavo della necropoli veneziana, associato alle più antiche testimonianze dell'insediamento e nel predio Marakis, e quella verso nord est, nel nuovo scavo della c.d. Tomba degli Ori e del Complesso della Mazza di Breccia, assieme ad altri saggi e a tante verifiche nell'area della necropoli, fruttarono apporti, davvero significativi e insperati, alla documentazione archeologica della storia di lungo periodo del sito. Alla pubblicazione definitiva di questo esemplare lavoro, ormai prossima alla conclusione, con totale dedizione attendeva La Rosa ancora nelle ultime settimane di vita, coraggiosamente lottando contro il suo male.

La ricerca ad Haghia Triada, continuata quasi ininterrottamente per oltre un ventennio, era stata frutto di una scelta oculata, dettata da una necessità di carattere scientifico, che era anche una primaria esigenza di natura etica. La Rosa sentiva, con un totale coinvolgimento anche sul piano emotivo, il dovere di pagare i debiti scientifici contratti da chi lo aveva preceduto in quello scavo, mai giunto a una pubblicazione definitiva. Assieme all'impegno di documentare, ancor più pressante era per lui quello di capire a fondo, di andare oltre i luoghi comuni, di aprire un dibattito sul ruolo del centro che andava brillantemente recuperando nel quadro generale della pre-protostoria cretese: in particolare la natura dei rapporti con Festòs, in un quadro politico-amministrativo regionale e interregionale nel quale la presenza dei due siti doveva trovare un senso, ben diverso e lontanissimo dalla topica della "residenza estiva dei signori di Festòs", ancora oggi presente nella vulgata del turismo di massa.

Una prima occasione per fare il punto della situazione si presentò con l'iniziativa, presa assieme a Antonino Di Vita, di realizzare nel 1984 una mostra - *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)* - a celebrare, con il centenario della prima spedizione cretese di Federico Halbherr, l'attività degli archeologi italiani sull'isola: resta memorabile il contributo offerto da La Rosa nella messa in opera di questa impresa, dove la quota minoica aveva una parte non indifferente. La mostra offriva anche il destro per una riflessione sulla storia degli studi e sulle personalità che li avevano promossi - una tematica dalla quale La Rosa era rimasto affascinato negli anni precedenti con le ricerche sulla figura di Paolo Orsi - e sollecitava l'ampliamento di un altro campo di ricerca in cui i suoi interessi trovarono un ampio spazio di azione. Numerosissimi contributi si succedono, negli anni, sulle figure più rappresentative dell'archeologia italiana in Sicilia e in Grecia, soprattutto a Creta, da Federico Halbherr a Luigi Pernier, da Alessandro Della Seta a Doro Levi ed altri ancora, frutto di un lavoro capillare di indagine documentaria, mai limitata alla semplice nota erudita, sempre puntualmente orientata verso un'analisi storica at-

tentamente condotta sulle persone, sui fatti e sui loro contesti culturali. Oltre a questi personali studi, La Rosa si fa promotore del convegno *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, di cui cura gli atti (Catania 1986), che costituisce il punto di avvio di ulteriori ricerche, da parte di storici contemporaneisti, sul ruolo dell'archeologia in rapporto all'imperialismo europeo tra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, alle quali lo stesso La Rosa contribuirà efficacemente. Diversi anni dopo anche alla storia della Scuola Archeologica Italiana di Atene, al succedersi dei suoi allievi per tre generazioni, egli dedicherà un volumetto, il famoso "libretto rosso", che segna le tappe di un passato ricco di nomi, più o meno importanti e famosi, tutti però accomunati dal passaggio "all'ombra dell'Acropoli". Ancora alla memoria Doro Levi, a un anno dalla sua scomparsa, è generosamente offerto, tra l'altro, il lavoro organizzativo del convegno e della mostra *Doro Levi (1898-1991). Itinerario di un cretolastra*, presentati ad Iraklion il 10 e l'11 giugno 1992.

La puntualità e l'ampiezza delle relazioni preliminari, la chiara illustrazione dei risultati nei convegni specialistici del settore, consentono un rapido inserimento di Vincenzo La Rosa nell'ambito internazionale degli studi egei: una prima importante uscita è il contributo al dibattito, aperto dal gruppo di studiosi canadesi e statunitensi che dal 1976 erano impegnati nello scavo del vicino sito di Kommòs. Nell'articolo presentato da La Rosa per il colloquio *A Great Minoan Triangle in Southcentral Crete: Kommos, Hagia Triadha, Phaistos* (Scripta Mediterranea 6, Toronto 19859) dal significativo titolo *Preliminary Considerations on the Problem of the Relationship between Phaistos and Hagia Triadha*, si prospetta una lettura tutta nuova e originale dei reciproci rapporti tra i due centri e con quello portuale di Kommòs, che si andrà negli anni successivi affinando anche nei dettagli. Ciò che appare evidente è l'intento di tradurre in una visione d'insieme più propriamente storica il complesso dei dati archeologici, un tema che accompagnerà molti successivi contributi di Vincenzo La Rosa, volti a definire, con sempre maggiore ricchezza di dettagli, una sua visione globale dello sviluppo delle civiltà egee.

Sarebbero bastati già questi impegni a occupare totalmente la vita di uno studioso; Vincenzo La Rosa aveva, però, capacità e tenacia per muoversi con eguale efficacia su molti e diversi fronti. In parallelo con il lavoro ad Haghia Triada, era iniziata, nel 1978, la ricerca sul campo nel territorio della cittadina siciliana di Milena: l'impresa, non facile, costituisce un raddoppiamento del lavoro che gli impone una situazione assai più disagiata rispetto a quella logisticamente ben più agevole di Festòs, ma i risultati non tardano ad arrivare e sono importanti: si apre un cantiere di formazione che a sua volta promuove ricerca anche sul fronte siciliano.

Nell'ambito dell'insegnamento universitario l'impegno cretese aveva determinato nel 1981 il definitivo passaggio all'area egeistica, con la creazione del primo insegnamento di Archeologia e Antichità egee tenuto in Italia, un insegnamento specificamente archeologico, che andava ad affiancarsi a quello più propriamente filologico, già presente solo in poche grandi università. In quegli stessi anni i crescenti impegni non impedivano a La Rosa di assumere anche altre responsabilità come la direzione del Centro di Studi sull'Archeologia Greca del C.N.R. a Catania (1984-87). L'assunzione della cattedra segnò anche l'inizio ufficiale di un magistero dedicato alle Civiltà egee, già in precedenza esercitato sul campo, al quale La Rosa riservò altre energie: quello della formazione scientifica dei giovani in questa disciplina è stato un altro dei suoi quotidiani impegni, assolti con una dedizione e una puntualità davvero rare. Chi ha avuto modo di seguire i suoi corsi può testimoniare la lucidità e la chiarezza dell'enunciato, il rigore usato nella verifica dei risultati, la disciplina imposta senza sconti. Da queste diverse "coorti" di studenti che si sono succedute in quegli anni, fino al 1993, data del temporaneo trasferimento ad Atene come assistente direttore della Scuola Archeologica Italiana, ma anche negli anni successivi, dopo il 1999, sono entrati a far parte della comunità scientifica molti giovani ricercatori che oggi rappresentano una quota cospicua del contributo italiano agli studi sull'Egeo dell'Età del Bronzo. Uno dei passaggi obbligati è stato, per molti di loro, l'alunnato presso la Scuola di Atene, dove dal 1989 La Rosa teneva l'insegnamento di Preistoria e protostoria egea, e, naturalmente, la partecipazione alle annuali campagne festive. Non era, certo, tutto ciò, finalizzato alla ricerca di mano d'opera a basso costo: le persone che erano invitate a partecipare alla missione venivano curate e instradate verso la ricerca con un'attenzione assolutamente particolare. Uomo portato, direi per indole, a indagare non solo nel terreno di scavo, ma anche nell'animo umano, La Rosa è stato capace di scegliere per ciascuno dei suoi allievi, valutandone la personalità, una specifica area dove far lievitare le competenze, favorendo al contempo lo sviluppo delle capacità collettive di una *équipe* pronta a cimentarsi, ben coordinata, nei diversi ambiti di questo campo di studi. Le regole che disciplinavano le Missioni dirette da Enzo a Festòs (e credo ovunque egli abbia operato), nel cantiere di formazione più diretto e impegnativo per gli allievi, erano una richiesta di assidua partecipazione all'impresa scientifica, piena lealtà e spirito di squadra. Festòs e la vita a Festòs rappresentavano, infatti, l'insostituibile punto focale di un insegnamento che partiva certamente dai banchi dell'Università, ma che si misurava con un'esperienza sul campo del tutto speciale, direi unica. Qui si manifestava

tutta l'umanità di Enzo, uomo sobrio e schivo, per nulla incline alle mondanità e pertanto apparentemente chiuso, che si rivelava, poi, assai generoso e capace di infondere allegria e coraggio, buon umore e speranza. Sempre in prima linea, sempre pronto all'azione, rappresentava per tutti un esempio da seguire. Oltre ai suoi allievi diretti la missione accoglieva anche altri giovani di diversa provenienza accademica, ed anche per loro, se si rivelavano all'altezza della situazione, c'erano compiti da svolgere, e al contempo remunerazioni sul piano scientifico - in termini di pubblicazioni, con l'affidamento di complessi da studiare ex novo o da rivisitare criticamente - che rivelano una rara generosità. Nel corso degli anni, sotto la sua guida, c'è una crescente fioritura di lavori, davvero eccezionale, e c'è, di rimando, una crescita d'interesse verso questi studi anche nel mondo accademico, che su impulso dello stesso La Rosa, si traduce in posti di ricercatore, di professore associato e di professore ordinario. Se è vero che il valore di un maestro si misura anche dal valore dei suoi allievi, si può affermare con piena certezza che Vincenzo La Rosa detiene una posizione di autentico primato. Pochi maestri possono, come lui, sempre generoso di stimolanti commenti, suggerimenti, incoraggiamenti, vantare tanti e validi alunni, molti dei quali già sono noti e apprezzati a livello internazionale. Mentre all'orizzonte iniziano ad apparire anche gli allievi dei suoi allievi, in una trasmissione di saperi che dimostra in quale misura il suo magistero abbia costituito una scuola, possiamo ben sperare per il futuro degli studi di preistoria mediterranea e in particolare di preistoria e protostoria egea nel nostro paese. Non desidero fare confronti con il passato: posso solo affermare che sotto molti punti di vista il quadro delle attività di ricerca, ma anche di formazione, in questo settore, si è oggi arricchito, con apporti interessanti, in molti atenei. Ed anche in questo il ruolo rivestito da Vincenzo La Rosa si è dimostrato fondamentale.

Tante furono le forze profuse, negli anni ateniesi, a sostegno delle attività della Scuola Italiana, non solo nella routine quotidiana, ma anche in promozioni culturali tra cui va ricordata la realizzazione del convegno e della mostra dedicati a Poliochni, in collaborazione con il collega greco Christos Doumas: era un altro capitolo dell'archeologia italiana in Grecia, quello avviato da Alessandro della Seta e continuato magistralmente da Luigi Bernabò Brea, che, con una base rigorosamente scientifica, veniva portato all'attenzione non solo degli studiosi, ma anche del grande pubblico.

Concluso di fatto il lavoro ad Haghia Triada alla fine degli anni '90, erano maturi i tempi per una riflessione su quanto acquisito a Festòs. Era stato giusto lasciar decantare le teorie del Levi, che tante polemiche avevano suscitato in passato, per essere poi congelate in un limbo di reverente distanza. Era giunto il tempo per rivederle e ridiscuterle. Nel corso degli anni di Haghia Triada, era stata colta in primo luogo l'occasione di sistemare gli spazi dei magazzini e la collocazione dell'immensa mole di materiali degli scavi Levi, encomiabile "lavoro senza gloria", effettuato con mezzi limitati, ma con vera passione e competenza. Il lavoro fu affiancato alle operazioni di scavo con un impegno, anche di tempo, che davvero non consentiva riposo né soste: non a caso La Rosa si autodefiniva tenace "abolizionista di ferie estive". Veniva a realizzarsi, così, la riorganizzazione dei Magazzini di Festòs, con qualche intervento edilizio sulle strutture già esistenti e la creazione di un nuovo spazio da destinare ai materiali di Haghia Triada. Al contempo non era mancata l'occasione di riprendere l'esame di una vasta serie di reperti, ancora sostanzialmente inediti, da Haghia Triada e di altri, inediti o solo parzialmente editi, da Festòs, quelli che, pur presentati, in parte, nella pubblicazione del Levi, necessitavano di uno studio più sistematico. Di qui prendono le mosse giungendo poi, molti, a definitiva pubblicazione, i lavori di A.L. D'Agata sulle figurine di H. Triada, di P. Militello sulle pitture di Haghia Triada e di Festòs, ancora di P. Militello sui documenti di archivio, su diverse categorie di *small finds* e sulle figurine da Festòs, quello di O. Palio sui vasi in pietra, sulla casa neopalaziale di Chàlara e altri resti neopalaziali; per lo studio delle ceramiche Nicola Cucuzza era associato alla edizione definitiva dello scavo di Seli di Kamilari, mentre a Luca Girella erano affidate le ceramiche MM III dei due siti, a Dario Puglisi la mole consistente delle ceramiche neopalaziali di Haghia Triada, ad Elisabetta Borgna alcuni importanti gruppi di materiali del TM III di Festòs, e in anni più recenti a Simona Todaro i complessi prepalaziali di Haghia Triada e di Festòs, a Santo Privitera il c.d. Villaggio TM III di Haghia Triada. Altri studi su diversi depositi di ceramiche MM IB-II di Festòs erano affidati a Ilaria Caloi, quello sulle ceramiche protopalaziali di Haghia Triada a Giorgia Baldacci, mentre Alessandro Sanavia esaminava alcune classi speciali ancora MM, tra cui la serie, interessantissima, di vasi e frammenti con decorazioni impresse.

Il sempre più intenso coinvolgimento nelle ricerche in ambito egeo indusse La Rosa a sollecitare una sorta di appello degli studiosi italiani attivi in questo campo, raccogliendoli in un confronto/incontro scientifico attorno a due figure emblematiche degli studi antichistici e archeologici nel nostro paese, per vie diverse legate anche al mondo egeo, come Giovanni Pugliese Carratelli e Luigi Bernabò Brea: nacque così l'idea del colloquio *Epi ponton plazòmenoi - Simposio italiano di Studi Egei*, che con la collaborazione di Lucia Vagnetti e Dario Palermo prese corpo nel 1998, giungendo alla pubblicazione degli atti nel 1999. All'appello risposero davvero in molti, soprattutto giovani e giovanissimi: un buon numero erano

il frutto della “*semina festia*”, anche se il quadro era ricco di tante altre presenze. Fu anche quello un successo, a riprova della crescita dell’interesse scientifico verso il settore di studi che, con grande tenacia, La Rosa aveva promosso per oltre un ventennio.

Dopo un primo passaggio a Festòs nel 1993 e altri interventi nel 1994, assieme ad alcune riflessioni sulla natura la sequenza e le conseguenze dei fenomeni sismici sul sito, campagne più consistenti vennero condotte nel 2000, l’anno del centenario degli scavi, nel 2002 e nel 2004, con una serie di sondaggi rivelatisi di fondamentale importanza per la definizione delle fasi più antiche del sito, tra il neolitico finale e il pre-palaziale, e tali da stimolare un riesame globale questi periodi e della loro portata, oggi ben espressi nei lavori affidati alle cure di Serena Di Tonto e di Simona Todaro. I centenari degli scavi di Festòs e di Haghia Triada furono celebrati sempre per iniziativa e a cura di Vincenzo La Rosa con un convegno lincoo e con raccolte di saggi che occupano due interi volumi della rivista *Creta Antica*, nel frattempo da lui creata e diretta.

In connessione con queste nuove attività sul campo andava prendendo corpo anche un progetto che finalmente poneva mano a una puntuale rivisitazione dell’opera leviana nel suo complesso. Con la nuova direzione di Emanuele Greco si confermava una continuità di interesse della Scuola di Atene verso le attività in ambito minoico a Festòs e Haghia Triada, ma veniva posta in evidenza anche la necessità di guardare ad altri aspetti rimasti trascurati o inesplorati, introducendo nuove prospettive di ricerca che si andarono ad affiancare a quelle condotte fino a questo momento, stabilendo, nel tempo, un clima di produttiva collaborazione al quale La Rosa non mancò di aderire. Riporto le parole che concludono il suo saluto salernitano:

“Nacque una seconda Missione e fu una carta vincente, come dimostra proprio questa ricca giornata salernitana. Ora, dopo qualche fisiologica diffidenza iniziale, egeisti, classicisti e cultori di varie discipline lavorano fianco a fianco, con una copertura cronologica, tipologica, topografica, architettonica, filologica, iconografica, storico-antropologica, tecnologica di prim’ordine: una sorta di ‘miracolo’ festio, che avrebbe reso felice il patriarca F. Halbherr!”.

Gli anni dopo il 2004 sono in buona misura dedicati alla revisione del lavoro del Levi. Dopo una breve disamina della cronologia della rampa ascendente dal Piazzale LXX al Piazzale I, prendono corpo i due lunghi capitoli delle “Revisioni Festie”, dedicati all’assetto delle strutture esterne al Palazzo nell’area del Piazzale I e a una nuova ricomposizione delle testimonianze relative alla ricostruzione del Palazzo nel MM IIIA.

Nel progetto di queste revisioni altri settori dello scavo Levi venivano sottoposti a una verifica, assegnandone lo studio ad allievi della Scuola: già pubblicato è il lavoro di I. Caloi sulla terrazza superiore del Quartiere a Ovest del Piazzale I, in corso di conclusione lo studio del complesso CV-CVII a opera di G. Baldacci, in elaborazione quello di E. Ballan sulla terrazza inferiore dello stesso quartiere occidentale. Altro importantissimo recupero di vecchie documentazioni mai edite sistematicamente è quello, nel territorio di Gortina, della Villa minoica di Kannìa affidato a Nicola Cucuzza, con la partecipazione di altri membri della missione (O. Palio, S. Privitera). L’attenzione costante verso la completezza dell’edizione dei dati di scavo sollecita La Rosa ad assolvere il debito contratto negli scavi Levi con le fasi più recenti della storia di Festòs: anche in tale contesto contributi personali, affidamento di ricerche a giovani allievi (la ceramica ellenistica a Chiara Portale, il Protogeometrico e il Geometrico a Simona Aluia) servono, se non ad esaurire il debito, certamente ad alleggerirne il peso.

In questa mole davvero ponderosa di lavoro assegnato agli allievi, ma puntualmente discusso e verificato con tutti loro in un dibattito sempre vivace e ricco di apporti originali, si palesa un altro aspetto della personalità scientifica di Vincenzo La Rosa: egli è un instancabile promotore di ricerca. Oltre la formazione, che muoveva i primi passi nei lavori comuni della missione (chi non ricorda la mobilitazione per il riordino delle fotografie o la mobilitazione generale per l’archiviazione dei materiali?), c’è un’attribuzione di responsabilità per l’elaborazione di un lavoro di ricerca, che s’inserisce in progetti di ampio respiro, di cui oggi è nostro dovere raccogliere e sostenere la continuazione. Nella diretta cura di tali progetti La Rosa assumeva dal 1999 al 2010 anche la direzione del Centro di Archeologia Cretese istituito presso l’Università di Catania, fondando la collana di *Studi di Archeologia Cretese* e la rivista *Creta Antica*, destinate ad accogliere contributi di studiosi sull’archeologia e la storia di Creta dalla preistoria all’età bizantina, assieme a ricerche sulla storia degli studi. Non a caso la rivista s’inaugura con una raccolta di saggi sulla personalità di Federico Halbherr, figura particolarmente amata da La Rosa, che guardava a lui come a un modello ideale. Anche alla rivista e alla collana La Rosa ha dedicato lavoro ed energie: *Creta Antica* è puntualmente uscita in questi anni solo grazie al suo impegno costante, al suo entusiasmo, alla sua creatività.

Al ritorno da Atene, animato dal suo forte senso civico e con la consapevolezza di contribuire alla salvaguardia di beni comuni, La Rosa accetta la nomina a membro della Consiglio regionale dei Beni Culturali della Sicilia: un impegno gravoso, sostenuto con l'unico scopo di promuovere scelte di autentica valorizzazione e salvaguardia dell'immenso patrimonio archeologico siciliano, in contrapposizione decisa a ogni intento speculativo.

Nel corso della lunga carriera e a fronte di un'imponente produzione scientifica, i riconoscimenti vengono, numerosi, da più parti: membro della storica Accademia roveretana degli Agiati, dell'Istituto archeologico germanico, dell'Archaiologiki Etaireia, Accademico dei Lincei, Emerito nell'Università di Catania subito dopo il pensionamento nel 2010. Tantissimi, poi, sono i segni di stima e di apprezzamento da parte di gruppi più ristretti di persone, meno ufficiali, ma espressi con partecipato affetto, quelli che Vincenzo La Rosa apprezzava particolarmente: tra questi, la cittadinanza onoraria del comune di Kamilari, era da lui sentita come legittimazione di un legame forte con il popolo cretese, anche al di là dei grandi meriti scientifici. Così la cittadinanza onoraria di Milena, il centro siciliano oggetto delle sue ricerche, lo legava ai luoghi dove aveva lavorato con passione ed entusiasmo, sempre in un rapporto diretto e affettuoso con la popolazione locale. Nell'estate del 2011 gli è stata conferita dalla Chiesa Ortodossa di Creta la Croce di San Paolo e San Tito, un riconoscimento che nasce dalla lunga consuetudine di dotte discussioni con illuminati esponenti della Chiesa locale, da parte di un "laico" partecipe di molti aspetti della cultura neogreca, ma anche di alcune profonde problematiche di fede.

Assieme ai saperi Enzo era capace di trasmettere anche sentimenti: fortissimo l'amore per le terre e le genti di Grecia e di Creta. Quanti di noi hanno appreso, dalla sua voce, quei versi di Seferis che egli amava tanto, trasposti in musica da Mikis Theodorakis! *Sto periyali to kryphò ...*, quanti di noi hanno ascoltato, assieme a lui, il suono della lira cretese al *glenti* di Kamilari!

Il fine approfondimento di tanti aspetti della lingua (e anche della letteratura) neogreca (si registra anche qualche contributo in questo campo) gli permettevano interventi a convegni e colloqui ad alto livello con i tanti amici e colleghi, che negli annuali ritorni e nella pluriennale permanenza in Grecia come direttore-assistente della Scuola si erano andati moltiplicando. Allo stesso modo la lunga dimestichezza con gli operai dei cantieri di scavo e la umana partecipazione alle loro vicende gli consentiva un dialogo schietto con la gente comune: della vita e delle famiglie dei suoi operai conosceva tutto, prova di una partecipazione umana profondamente sentita. La cittadinanza onoraria di Kamilari era un segno di questo legame, di questo amore ricambiato. In forma più intima, Enzo elaborava il suo mondo di sentimenti in un segreto far poesia, che poi ha trovato espressione in due raccolte di versi, in primo luogo un dono di sé agli amici più cari. In essi si percepisce questo immenso amore, espresso in un linguaggio austero, privo di orpelli, quasi spoglio, ma luminoso come sono i candidi banchi di *kouskouras* sui fianchi scoscesi delle nostre colline cretesi. Il mondo degli affetti familiari ha accompagnato Enzo, nelle forme riservate che gli erano abituali, in tutto il suo percorso scientifico e umano: la moglie Tina e la figlia Elena, sono state per lui un riferimento costante. Tina, con il suo sostegno e la sentita partecipazione, ha tangibilmente contribuito, infinite volte, anche con un aiuto diretto e prolungato nel tempo, alla sua instancabile attività di ricerca.

Sono trascorsi oltre quaranta anni dal giorno in cui, giungendo con gli allievi della Scuola di Atene in visita a Festòs strinsi per la prima volta la mano a Vincenzo La Rosa. Fin dal primo momento ebbi da lui, più esperto, non solo aiuto ed incoraggiamento, ma anche una sorta di iniziazione al mondo di Creta e di Festòs, che è rimasta un momento fondamentale della mia esperienza umana. Ho avuto l'onore e il piacere di essere coautore di alcuni contributi a una nuova lettura del Palazzo di Festòs, rinsaldando, in lunghe e intense ore di lavoro comune, un sodalizio, già allora quasi quarantennale, di fraterna amicizia.

Quanti di noi hanno rapportato almeno una parte della propria esistenza con i ritmi della vita a Festòs, che era per Enzo un luogo dello spirito, possono capire fino in fondo il senso di questo sodalizio: è stata una combinazione di cooperazione costante e d'impegno senza riserve, con una sintonia sul piano umano che ci ha sostenuto nelle inevitabili difficoltà e unito nella soddisfazione del lavoro portato a termine.

Sicuri che egli, con la sua opera, è ancora vivo tra noi, desideriamo ricordarlo con sincero affetto, nella ferma volontà di mettere a frutto i tesori che ci ha lasciato.

Filippo Maria Carinci